



*Autobiografia,
1984, grafite*

Nell'accompagnare questa mostra, in un significato anche di omaggio, per Giovanni Fumagalli, non si può prescindere dalla sua figura umana, dal senso della sua presenza nell'arco di questi decenni a Milano. Sulla scena degli anni trenta e quaranta, Giovanni Fumagalli è stato un pittore di complessa e variegata cultura, fino al punto che rivedendo oggi alcuni quadri lontani (*Autoritratto, Dormiente, Modella*) si ha quasi il senso di specchi figurati, tra la purezza primaria dell'essere, della forma, e la specularità di un silenzio "ambiguo", di una solitudine irrelata. Sono quadri che possono anche ricordarci un certo fondale prezioso, ignoto della Secessione.

Nell'atto stesso in cui Giovanni Fumagalli aprì e diresse la Galleria delle Ore, cessò di esporre: con quel rigore, lombardo-calvinistico, che è un po' un connotato della sua personalità. Per molti di noi, Milano è stata la città degli studi, ma via via anche l'incontro quasi quotidiano con l'arte, la letteratura, i segni affascinanti della contemporaneità. Si è trattato di una geografia biografica e quindi di una condizione simbolica che c'è in ogni formazione. Nella "bianchissima nebbia" di Milano, di cui parla nella sua poesia Vittorio Sereni, a noi sembrava di vivere nella città misteriosa, nelle notti, nei paesaggi di sogno, negli albori senza fine delle periferie, nei grumi del cuore, negli amori e negli addii degli innamorati. In questa geografia, in un cortile del quartiere di Brera, in via Fiori Chiari, Giovanni Fumagalli era diventato un punto emblematico di riferimento. Negli spazi della Galleria passava una linea segreta dell'arte a Milano: da Broggin, Morlotti, Chighine, Meloni, Francese, alla situazione del realismo esistenziale, alla nuova generazione dell'informale, alle ricerche in atto dei giovani artisti che uscivano dalle aule di Brera. Ma quasi involontariamente, la figura di Giovanni Fumagalli, per taluni connotati di severità e di umano, finiva per esercitare una lezione concreta, giorno dopo giorno, di stimolo, perfino di pedagogia. La società entrava sempre più nella china dell'oggetto, dello svanire della storia, della sparizione dell'arte, privata dell'intensità, della magia stessa della sua fine. Rispetto a una dimensione dello spazio devalorizzato, tautologico, convinzione costante di Giovanni Fumagalli, nell'azione quotidiana delle scelte espositive, nella riflessione degli scritti, è sempre stata la presenza viva dell'umano, la cifra del tempo nella implicazione dei concetti, dei miti, della fatalità, del senso, del desiderio.

Nel suo studio figurano, asceticamente, un libro di Matisse, due riproduzioni di Rembrandt e di Cézanne. Rembrandt, Cézanne, Matisse, nella loro immagine varia, distante eppure unitaria, non sono forse il luogo e il tempo della pittura, l'evidenza e l'enigma, la sensazione e il pensiero, la natura e la coscienza, l'apertura illimitata del segno ma anche l'archetipo del volto umano?

A riassumere idealmente il colloquio che egli ha avuto con gli artisti, valga l'edizione recente di un libro di Ruggero Savinio, *Ombra portata*: spazio d'ombra è il proprio diario privato del padre Alberto Savinio e dello zio Giorgio De Chirico. Nel libro, Ruggero Savinio parla della fedeltà, ma anche di un congedo da questa *ombra portata*: nella Galleria di Giovanni Fumagalli, ricorda Savinio, inizierà il gesto espressivo, inedito, di conquista della *figura*, di una propria narrazione nella frase infinita dell'arte.

La mostra di oggi, inedita, riunisce un gruppo di opere dal 1978 al 1984, ricondotte, per la cura e con giusta intuizione di Giovanna Gallina, alla sigla unitaria di *Autobiografia* (titolo che ricorre frequentemente nelle carte relative ai dipinti). E' affascinante la lucidità, la consapevolezza espressiva, la radicalità di questo titolo *Autobiografia*: quasi voglia contrapporre la dismisura del tempo umano (della radice stessa della cultura europea) allo spazio della breve periodicità, dei fatti, della cronaca, dell'accelerazione degli stili e del vuoto.

All'assolutismo della realtà concepita come storicità, come puro attraversamento linguistico, si contrappone l'elaborazione (mitica) delle immagini, della grazia, dell'infelicità, dell'umano. L'indispensabilità della figura



Autobiografia,
1981, pastello

La struttura di questi quadri si configura come sulla nuda parete di una stanza o contro lo spazio del cielo: vi si rappresenta la figura che si erode, si consuma, viene cancellata, fa il vuoto, respinge lo spazio circoscritto, si ricostituisce in un archetipo di evento, in una grammatica del profondo, in un sentimento del destino. Anche se tutto congiura ad annullarne la radice, la figura umana resiste in questi quadri, pensiero e pathos, "qui" del mondo, tremito e mistero di un'immanenza in vissuto per sempre.

Autobiografia non è l'organico dell'informale italiano, bruciante ogni forma nella perdituzza della vita e della natura; non è la "carne" dei francesi, o l'azione della pittura americana: non luogo, non presenza, non tema, è, di più, gesto del pensiero, orizzonte del mondo e dell'uomo, *forma* primordiale che non accetta il dramma della cultura moderna dell' "assenza dell'assenza".

Rispetto ad alcune costanti della pittura a Milano del dopo-guerra (nelle categorie del naturalismo, o del realismo), maggiormente si evidenzia in questi dipinti lo spessore minimo, specularante, con immediato rimbalzo della luce. E' una pittura dello specchio interiore, di pensiero: la natura è la nostra e non è più la nostra. L'immagine si aggruma, si espande, si trattiene nella "lunga eternità" di quello che non è: ciò che la storia umana ha costituito diventa quel segno calmo e febbrile che attraversa il quadro. Non è un volo, non un'ondata della vita, ma assomiglia di più al montaliano "sbaglio di Natura" verso un'ora fuori dal tempo.

Conferma dell'assunto e della poetica di questi quadri sono i colori che non appartengono alle evidenze sensoriali, mimetiche, ma a una legislazione interna. Colori liberati dalla legge, dalla natura: quei verdi della figura femminile e dei cieli; l'orizzonte illimitato dei rossi e dei bellissimi blu nella loro divorante nostalgia.

Autobiografia è la sostanza intima, il lascito di questa mostra: il senso della pittura e la vita stessa, sembra dirci Giovanni Fumagalli. Nella tradizione europea, la figura è stata lo sforzo massimo di invenzione. La perdita oggi della figura è la perdita stessa della parola dissipata nell'accumulo dei fatti, dell'informazione. Certo la figura non viene tradita nello statuto astratto della citazione: ma è segnalata, combattuta, inseguita; se ne sente con soffocante disagio l'assenza. Forse le cose, le forme, i colori, le parole le idee del presente altro non sono che il commento di una vita remota: l'unità del libro del mondo nelle sue cicliche epifanie; sentire di appartenere a un solo e unico tema che è riconoscimento, eco e risonanza, sguardo e silenzio del linguaggio.

Stefano Crespi